

Bambini in carcere vittime dell'insipienza degli adulti

di Cesare Burdese*

insipienza

LETT.

sostantivo femminile

1. Totale mancanza d'impegno intellettuale o morale.

Premessa

Per alcuni giorni, nello scorso mese di marzo, il carcere nazionale destinato alle persone adulte, ha tenuto banco sui mezzi di informazione, questa volta per due questioni tra loro correlate: i bambini incarcerati con le loro mamme detenute e le condizioni di detenzione nelle nostre carceri.

La prima questione emerge dalla notizia del ritiro, da parte del PD, della proposta di *legge Serracchiani* per la tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori, in discussione alla commissione Giustizia, causa il blocco del testo per una serie di emendamenti avanzati dalla maggioranza di Fratelli d'Italia.

La seconda questione deriva dalla notizia della presentazione del rapporto annuale del *Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (CPT)* a seguito della visita in quattro carceri italiane, condotta nel periodo marzo/aprile 2022.

Entrambe le questioni riconducono, a prescindere dalla specificità dei temi, alle caratteristiche negative di qualsivoglia ambiente detentivo, sia fisico che immateriale.

Nel caso della carcerazione femminile, unitamente alla presenza di bambini in carcere, la cosa è oltre modo evidente.

L'illustrazione che di seguito farò dei luoghi carcerari dedicati alla detenzione femminile, insieme a quelli riservati alle donne detenute con prole al seguito, consente di portare alla ribalta aspetti poco considerati di una realtà detentiva oggettivamente minoritaria.

Il mio scopo è quello di contribuire ad estendere la consapevolezza di quella che è la realtà architettonica della pena detentiva nel nostro paese e non solo di quella femminile.

I generici aspetti fisici dell'ambiente carcerario

Il patrimonio immobiliare penitenziario nazionale consta di 189 Istituti detentivi in funzione per persone adulte (nel testo Istituti), appartenenti a diverse epoche storiche, dal medio evo ai giorni nostri.

Alcuni di essi sono stati ricavati in passato per lo più da edifici di difesa o da residenze nobiliari, altri sono stati edificati, secondo le tipologie carcerarie del momento, nel corso degli ultimi due secoli.

Gli Istituti sono distribuiti sul continente e sulle isole maggiori - in due circostanze anche su due piccole isole dell'Arcipelago toscano¹ - e, a seconda dei casi, sorgono in aree urbane centrali o periferiche e in aperta campagna.

In linea di massima gli Istituti sono privi totalmente di qualità architettonica e quasi sempre carenti di spazi per le attività trattamentali, due presupposti questi indispensabili per una esecuzione penale umanizzata e rieducativa, secondo il dettato costituzionale.

Spesso la loro localizzazione periferica e decentrata rispetto al centro urbano di riferimento, li rende estranei e sconosciuti al territorio.

Tale circostanza rende, per le persone a vario titolo coinvolte nella condanna, difficoltoso il mantenimento dei reciproci legami affettivi e familiari.

Indipendentemente dalle epoche di appartenenza, gli aspetti ambientali fisici degli Istituti possono essere ricondotti ad una situazione media, riassumibile nelle seguenti caratteristiche principali:

- isolamento dell'istituto carcerario dal mondo esterno;
- limitazione e frazionamento dello spazio interno;
- monotona uniformità del luogo e del modo di vita individuale e collettivo;
- insufficienza funzionale delle strutture ambientali;
- indifferenza di esse per le necessità fisiologiche della persona detenuta.

Come già in passato denunciava l'Architetto Sergio Lenci², ancora oggi dal punto di vista architettonico gli ambienti detentivi si caratterizzano per *la mancanza*

¹ Isola di Gorgona e isola di Pianosa.

² *Sergio Lenci, l'opera architettonica 1950-2000 architectural works*, a cura di Ruggero Lenci, Roma, 2000.

di aria e di luce naturale; la forte umidità degli ambienti affollati con assenza di ventilazione; la promiscuità totale nel già insopportabile affollamento; il continuo rumore di fondo, sul quale si elevano le urla, imprecazioni, richiami, ordini; l'insopportabile cattivo odore, fatto di un misto di odore di emanazioni corporali di tutti i generi, di muffa, di fumo di sigaretta, di soffritto di aglio, etc.

Queste criticità che appartengono alle strutture edilizie, determinano la necessità di soddisfare le principali seguenti esigenze: *la necessità di interni puliti, luminosi, aerati e facilmente pulibili; la necessità di vegetazione a contatto con gli edifici, per ridurre il tutto murato e pavimentato dello spazio esterno per mantenere un forte inserimento degli edifici nella natura; la necessità di aumentare la distanza tra gli affacci degli edifici per impedire l'abituale adozione delle "tramogge" davanti alle finestre (sistema che evita le introspezioni).*

Queste soluzioni debbono essere integrate con l'uso variato e variegato dei materiali da costruzione per allontanare la noia e la monotonia; con le installazioni artistiche che in ambito di opere pubbliche la norma prevede; con il controllo dell'odore, del rumore e della climatizzazione per ridurre il livello di stress; con la suddivisione in zone delle diverse parti della prigione in maniera tale da consentire una maggiore autonomia di movimento; con l'uso dei colori psicologicamente efficaci; con il porre attenzione alla massima valorizzazione della luce naturale e/o della luce artificiale che imita la luce del giorno; con la possibilità di un maggior accesso agli spazi esterni con alberi, piante e giochi d'acqua; con la possibilità di viste verso orizzonti lontani; con la cura nell'arredo degli ambienti, anche con l'introduzione di arredi morbidi che sostituiscono gli arredi rigidi; etc.

Il citato rapporto CTP, seppure limitato ai quattro Istituti monitorati nel corso del 2022, ci introduce ad alcuni degli aspetti ambientali, materiali ed immateriali, più ricorrenti negli Istituti:

- il sovraffollamento;
- le violenze ed intimidazioni tra detenuti;
- i maltrattamenti di questi ad opera del Personale di Polizia penitenziaria.

A questi si devono assommare la carenza di spazi adeguati per le attività trattamentali e lo stato di degrado e fatiscenza dei numerosi Istituti.

Conseguenze della prima sono l'inattività e l'ozio delle persone detenute recluse, della seconda ambienti malsani al punto, in alcuni casi, tanto da risultare inagibili.

Una completa esposizione della dimensione fisica del nostro carcere, non può prescindere dal considerare i limiti insiti nelle soluzioni progettuali, da sempre adottate, testimoni di una scarsa considerazione dei bisogni psicofisici degli utenti dell'edificio carcerario.

Tale risposta progettuale, che continua ad essere quella afflittiva della pena pre-costituzionale, configura spazi che producono disagio e sofferenza, impediscono ogni possibilità di crescita arricchente, che si presentano monotoni, uniformi, paralizzanti per la loro deprivazione sensoriale ed emozionale.

Le preoccupazioni per la sicurezza interna, seppure legittime, da sempre, hanno il sopravvento su tutto il resto.

A prescindere dalle epoche di costruzione quel costruito invalida, rende incerti, scoraggia, mina e reprime, anziché convalidare, assicurare, incoraggiare, sostenere, favorire.

I valori etici e sociali di una esecuzione penale umana e utile, in quei luoghi sono di difficile realizzazione.

Come emerge dai rapporti annuali delle organizzazioni che sistematicamente monitorano gli Istituti detentivi e dai racconti diretti di quanti quelle strutture le vivono e le frequentano, le criticità rilevate sono le stesse, sempre e ovunque.

La questione del sovraffollamento carcerario tiene banco quasi dappertutto e determina situazioni di disagio che si concretizzano nella mancanza di spazio vitale nelle celle, dove i letti a castello - in alcuni casi plurimi le presenze possono variare dalle sei alle quindici persone per cella -, rendono lo spazio opprimente e poco vivibile; condizione che, con il caldo, rende insopportabile la convivenza.

Come ha dichiarato recentemente il presidente del CTP Alan Mitchell, *"Il sovraffollamento carcerario compromette ogni sforzo volto a offrire un senso pratico alla proibizione della tortura e delle altre forme di maltrattamento poiché può portare a violazioni dei diritti umani. Mette in pericolo tutti i detenuti, soprattutto*

i più vulnerabili, tanto quanto il personale penitenziario, e compromette gli sforzi che mirano al loro reinserimento (...)"

Lo stato di degrado strutturale degli Istituti, causa la loro scarsa manutenzione, è presente quasi ovunque, a prescindere dall'epoca di costruzione.

Si riscontrano spesso infiltrazioni d'acqua, muffe sulle pareti e sui soffitti, umidità e caduta di calcinacci, infissi esterni deteriorati, solai e murature in cemento armato ammalorate, problemi per la fornitura di acqua corrente e acqua calda nei servizi igienici, mal funzionamento dell'impianto di riscaldamento, scarsa aerazione ed illuminazione, mal funzionamento e guasti – sempre riparati in ritardo - delle dotazioni igienico/impiantistiche, ecc.

Vi sono casi in cui le aree esterne sono impraticabili e intere sezioni inagibili per il loro stato di conservazione, con grave pregiudizio della vivibilità e della funzionalità delle restanti parti del complesso detentivo.

Durante le ore notturne, può succedere che, causa la disattivazione dei campanelli di chiamata nelle sezioni, perché guasti, vi sia la necessità di chiamare a gran voce l'assistente e che – se questo non basta - per farsi sentire si ricorra all'uso di sbattere gli sgabelli ed i blindi, svegliando tutto il padiglione.³

Anche i vizi progettuali e costruttivi contribuiscono alla scarsa qualità dell'ambiente detentivo, come ad esempio l'assenza di coibentazione termica degli involucri edilizi che creano disagio nelle giornate con clima particolarmente estremo, sia in estate che in inverno.

Il modo inadeguato di dare risposte spaziali per momenti di socialità e di vita quotidiana si riverbera sulla qualità della condizione detentiva.

Molto spesso le cosiddette aree per la socialità nelle sezioni sono insufficienti, ridotte a piccole stanzette arredate – si fa per dire – malamente con tavolini e sgabelli di plastica, obbligando in questo modo la maggioranza delle persone recluse a deambulare per i corridoi; spesso queste salette vengono utilizzate come stenditoio.

La presenza di fitte reti metalliche applicate alle finestre oltre le sbarre, tolgono aria e luce e, insieme ai vetri satinati sui battenti delle finestre, limitano il

³ Testimonianza di una detenuta nella C.C. Lorusso e Cutugno di Torino, raccolta nel 2023.

capo visivo compromettendo così la vista nell'impossibilità prolungata di variare la messa a fuoco.⁴

La mancanza di privacy, sia in cella che nelle docce comuni diventa rilevante, in considerazione del fatto che le persone detenute, contro la loro volontà, sono costantemente sottoposte al condizionamento di una vita forzatamente comunitaria.

I luoghi della detenzione femminile

Gli Istituti di esclusiva detenzione femminile adulta

Nel nostro paese la detenzione delle donne adulte in carcere – che rappresentano solo il 4,2% dei detenuti in totale-, gode di scarsa considerazione, in un sistema di riferimento maschio-centrico, all'interno di strutture in condizioni precarie.

Resta il fatto che trattandosi di piccoli numeri forse anche per questo, la questione viene sistematicamente "marginalizzata".

Gli Istituti di esclusiva detenzione femminile in Italia sono quattro: Pozzuoli, Roma "Rebibbia", Trani, Venezia "Giudecca".

Nel resto d'Italia, la detenzione femminile è affidata a reparti ad hoc - 52 in tutto - all'interno di carceri maschili.

I quattro istituti elencati, presentano indubbiamente il vantaggio di non dovere "subire" la presenza predominante delle sezioni maschili, con il vantaggio di vedere migliori le condizioni ambientali del loro contesto detentivo.

Le criticità ambientali che appartengono in generale agli Istituti, in queste strutture – in alcuni casi di più, in altri di meno - sono notevolmente ridotte.

Secondo gli ultimi rapporti dell'Associazione Antigone, le condizioni igieniche generali nell'Istituto di Venezia "Giudecca" sono buone e la qualità ambientale insieme alle dotazioni spaziali sufficientemente apprezzabile; la problematica del sovraffollamento rimane quella principale nell'Istituto di Pozzuoli; nell'Istituto di

⁴ Sulle trasformazioni patologiche che i sensi del recluso subiscono fin dai primi giorni e sullo sviluppo di patologie digestive, respiratorie, dentarie e dermatologiche, oltre al rischio, dieci volte più elevato rispetto all'uomo libero, di contagio di malattie infettive, tra cui l'AIDS ed una sessualità devastata e irricognoscibile vedi D. Gonin, *Il Corpo incarcerato*, Torino, 1994.

Roma “Rebibbia” in alcune sezioni nei servizi igienici delle celle manca il bidet e quelle nel sottotetto non sono coibentate termicamente.

Recentemente nella sezione femminile del carcere di Rebibbia è stata realizzata Ma.Mama, la “Casa per l'affettività e la maternità”, che permette alle detenute di incontrare i propri cari in un ambiente accogliente e con la possibilità di condividere con i propri cari momenti di vita domestica; nell'Istituto di Trani molti locali detentivi sono umidi e malsani, non vi sono spazi verdi e gli spazi all'aperto per i passeggi sono esigui e senza protezioni per le intemperie.

Le Sezioni femminili nelle carceri maschili

I reparti detentivi femminili per persone adulte attualmente in funzione si trovano all'interno di Istituti maschili per adulti variamente localizzati, secondo la distribuzione territoriale sopra accennata.

Un caso a se è rappresentato dalle sezioni che ospitano le dodici donne attualmente detenute in regime di detenzione speciale 41bis, condannate o in custodia cautelare, all'interno delle dodici carceri che prevedono apposite sezioni per le persone – di genere maschile e femminile - sottoposte a quel regime.⁵

I reparti femminili nelle carceri maschili sono ricavati a volte in edifici a se stanti nel recinto detentivo, in altri casi incorporati all'interno dei fabbricati che ospitano le sezioni maschili.

I reparti spesso si compongono di più sezioni autonome, che non presentano sostanziali differenze spaziali tra loro.

Nella stragrande maggioranza dei casi, si riscontrano in generale tutti gli stessi limiti architettonici che caratterizzano la totalità dei nostri edifici carcerari.

Il dato più rilevante rimane per lo più il sovraffollamento e il degrado materiale degli ambienti detentivi, unitamente alle scarse dotazioni igienico-sanitarie.

L'insospitalità degli spazi per l'aria e la mancanza di visuali, la mancanza di elementi naturali, la condivisione con altre persone della cella, la mancanza di

⁵ Secondo i dati forniti dal Ministero della Giustizia aggiornati al 31 ottobre 2022, le persone detenute in regime di 41 bis erano complessivamente 728 nei dodici Istituti di : l'Aquila, Milano Opera, Sassari, Spoleto, Novara , Parma, Viterbo, Cuneo, Roma Rebibbia, Terni, Tolmezzo, Nuoro.

spazio nella cella, la carenza di dotazioni d'arredo nella cella, la promiscuità e la mancanza di privacy, ecc. , risultano tra gli elementi di criticità più ricorrenti.

I luoghi dei bambini in carcere

I dati forniti dal Ministero della Giustizia dicono che al 31/12/2022 nel nostro paese vi erano funzionanti complessivamente dodici strutture riservate alle detenute con figli al seguito, che ospitavano complessivamente 16 detenute madri con i loro 17 bambini minori di 3 anni; nelle strutture le detenute in gravidanza erano due.

Ancora un anno dopo circa - al 31 gennaio 2023 – secondo i dati forniti dal Primo Rapporto sulle donne detenute in Italia dell'Associazione Antigone, risultavano presenti nelle carceri italiane 15 detenute madri con i loro 17 bambini minori.

I bambini detenuti insieme alle loro madri sono ospitati in luoghi differenti, a volte molto diversi tra loro.

Tendenzialmente questi luoghi – secondo la classificazione fatta recentemente dall'Associazione Antigone - possono essere divisi in tre categorie: *luoghi interni al carcere non pensati per bambini*, ma attrezzati alla bene e meglio per accoglierli, aree apposite interne ad istituti penitenziari ordinari (*Nido*), Istituti a custodia attenuata per madri (*ICAM*).⁶

La reiterata espressione "mai più bambini in carcere", vale a dire il fatto di evitare ai bambini con le loro mamme detenute l'esperienza del carcere, si fonda sulla presa d'atto dell'oggettiva inadeguatezza del contesto detentivo - negazione stessa dell'infanzia – che non è compatibile con l'educazione, con un equilibrato sviluppo e con la salute dei minori.

Le divise degli agenti e l'esagerato utilizzo di porte che si aprono e si chiudono rumorosamente nel carcere, spaventano i bambini; è dimostrato scientificamente come vi sia una correlazione tra ritmo sonno/veglia e le porte chiuse per periodi prolungati.

⁶ Gli ICAM sono stati introdotti con la Legge n. 62/2011 recante *Disposizioni in tema di detenute madri*.

Succede poi che vivendo in carcere *i bambini, invece che parlare come bambini parlino coi termini tipici della galera e delle guardie.*⁷

Il carcere anche nelle situazioni migliori, è comunque per le finalità che deve raggiungere e per le modalità ed organizzazione che ne derivano, un luogo incompatibile con le esigenze di socializzazione e di sviluppo psico-fisico del bambino.

I bambini in carcere soffrono di disturbi legati al sovraffollamento e alla mancanza di spazio, limiti che incidono non solo sulla loro crescita complessiva, tanto da condizionarne lo sviluppo delle sfera emotiva e cognitiva ma provocano anche frequentemente irrequietezza, facilità al pianto, difficoltà di sonno, inappetenza, apatia.

Regole, tempi, ritmi del carcere creano inevitabilmente situazioni di stress e tensioni che si ripercuotono nel rapporto madre - figlio.

I luoghi interni al carcere non pensati per bambini

A questa categoria appartengono i reparti femminili che non hanno al loro interno vere e proprie sezioni *Nido*, ma solo alcuni ambienti (spesso solo una stanza) dove vengono eventualmente collocate le donne con figlio a seguito.

All'occorrenza, normalmente in una zona separata dal resto della sezione femminile, viene allestito uno spazio dove sono allocati una culla, un fasciatoio e dei giochi per bambini.

Non sono organizzate attività e programmi per madri con figli, dal momento che le madri detenute solitamente sono solo in transito all'interno di tale istituto per periodi brevi.

Non sono quindi previsti servizi appositi, come ad esempio quello pediatrico, che vengono attivati, se si riesce, in caso di necessità.

La permanenza in tali ambienti si presume sia di brevissima durata, in attesa di trasferimento in altra struttura o di differimento della pena.

⁷ Testimonianza di una detenuta nella C.C. Lorusso e Cutugno di Torino, raccolta nel 2023.

A volte si verificano, però, situazioni in cui la permanenza non è così breve, anzi.

Le aree verdi presenti di norma sono quelle in dotazione a tutte le ospiti dell'Istituto e sono utilizzabili secondo il criterio della turnazione, con tutti i limiti e gli svantaggi che la cosa comporta.

I Nido

I luoghi che ospitano donne detenute con figli a seguito non sono istituti appositi, ma aree apposite interne ad istituti penitenziari ordinari.

L'ordinamento prevede infatti che una madre detenuta possa decidere di tenere con sé il proprio bambino in carcere fino al compimento del sesto anno di età.

I luoghi adibiti a tale scopo sono in primis le cosiddette sezioni *Nido*, piccole aree detentive collocate all'interno dell'istituto.

Si tratta solitamente di ambienti separati dal resto della sezione, con stanze più ampie e curate, con mura colorate e attrezzatura per la cura dei bambini (culla, fasciatoio, ecc.).

Alcuni *Nido* sono più attrezzate di altri, con spazi interni ed esterni per il gioco, biblioteche con libri per bambini e piccoli ambulatori.

Un esempio di sezione *Nido* è quella all'interno della Casa Circondariale di Rebibbia Femminile.

Il *Nido* di Rebibbia Femminile ha al suo interno quattro camere di pernottamento, ampie e dotate di cancello in vetrocemento, meno oppressivo di una porta blindata.

Sono poi presenti ambienti quali una sala comune per i pasti e i giochi dei bambini, un'area verde attrezzata e una cucina con uno spazio per consumare i pasti insieme.

Oltre agli spazi appositi, il *Nido* ha anche servizi pensati per i minori come un pediatra chiamato all'occorrenza e dei volontari che ogni sabato portano i bambini all'esterno e organizzano eventi all'interno della sezione.

Al di là della denominazione accattivante e di alcuni casi di buone prassi, i *Nido* dal punto di vista architettonico, non sono altro che sezioni detentive

tradizionali, con tutte le loro negatività, anche se ingentilite da soluzioni cromatiche e grafiche per l'infanzia alle pareti.

Il modello di vita al loro interno – che la norma prevede comunitario , autogestito e responsabilizzante -, rimane comunque condizionato dalle strutture, che rimangono quelle di sempre, con ambienti di vita fortemente frazionati utilizzati secondo modalità incapacitanti ed infantilizzanti.

Le detenute con i loro bambini permangono per lo più in spazi al chiuso, uniformi e monotoni, fortemente compartimentati con il risultato di impedire l'autonomia di movimento nella sezione e dove l'illuminazione degli ambienti avviene con la luce dei neon sempre accesi.

La permanenza delle ospiti all'aperto è saltuaria ed episodica e avviene in cortili totalmente cementificati ed inospitali o con qualche improbabile traccia di verzura e, quando va meglio, con scampoli di prato attrezzati con i giochi per i bambini.

Quasi sempre quegli spazi sono privi di adeguati servizi igienici per chi li usa e, spesso, mancano di ripari dal sole e dalle intemperie.

Su tutti incombono sinistri gli edifici delle sezioni detentive con le loro voci e rumori caotici e inquietanti.

L'obbligo di permanere molte ore al chiuso, in ambienti spogli e uniformi, limita le stimolazioni sensoriali nelle persone presenti, con il risultato di non poter sperimentare la pluralità delle esperienze tattili, visive, olfattive e uditive.

Per i bambini del *Nido* risultano particolarmente critici i momenti in cui vengono accompagnati fuori dal carcere dove risiedono, per raggiungere l'asilo pubblico in città.

In quel caso i bambini devono subire, oltre le procedure di sicurezza, la desolazione dell'ambiente del carcere - fatto di aree cementificate più o meno vaste e dove il verde è assente, di edifici impersonali e fatiscenti, spesso di corridoi chilometrici -, i rumori dei cancelli che si aprono e che si chiudono, i segnali di allarmi improvvisi, le urla, gli odori sgradevoli, gli uomini o le donne in divisa, i lunghi tempi di attesa prima delle aperture delle porte ecc.

Gli I.C.A.M.

Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha affrontato per la prima volta il problema dei bambini in carcere avviando a Milano nel 2006 la sperimentazione di un tipo di istituto a custodia attenuata ove ospitare le madri detenute con prole al seguito, fuori del carcere.

L'operatività a regime di tale modello è stata presa in considerazione dalla legge n. 62/2011 (*Disposizioni in tema di detenute madri*), che interviene sia in materia di custodia cautelare delle detenute madri sia di espiazione della pena detentiva da parte delle medesime.

Quella legge ha apportato importanti modifiche al codice di procedura penale ed all'Ordinamento penitenziario, con la finalità di agevolare il mantenimento ed il ripristino della relazione genitoriale dei detenuti ed affrontare – attraverso la realizzazione di strutture adeguate – il problema della permanenza dei bambini ristretti con le madri negli Istituti penitenziari.

Posto il divieto di custodia cautelare in carcere – fatte salve le esigenze cautelari di eccezionale rilevanza - la legge citata ha previsto l'istituzione di nuove strutture denominate *Case famiglia protette*, non appartenenti all'Amministrazione Penitenziaria, per l'esecuzione degli arresti domiciliari o della detenzione domiciliare per donne incinte, madri e/o padri con prole convivente, nonché il ricorso agli Istituti a Custodia Attenuata per Detenute Madri (I.C.A.M.).

Compatibilmente con esigenze cautelari non eccezionalmente rilevanti, il giudice può disporre presso gli *Istituti a custodia attenuata* (ICAM), la custodia cautelare o l'espiazione della pena per le detenute madri, donne incinte o madri con prole sotto i sei anni, o per il padre, qualora la madre sia deceduta o comunque impossibilitata a dare assistenza ai figli.

Gli IC.A.M. hanno caratteristiche strutturali diverse rispetto alle carceri tradizionali, sebbene restino strutture detentive; richiamano un modello organizzativo di tipo comunitario, da realizzarsi, all'esterno dei tradizionali istituti penitenziari, in strutture dotate di sistemi di sicurezza non riconoscibili da parte dei bambini al seguito delle madri e prive dei tipici riferimenti all'edilizia carceraria (si pensi, ad esempio, alle sbarre).

All'interno dell'istituto, operano gli agenti di polizia penitenziaria senza divise, nonché operatori specializzati in grado di sostenere le detenute nella cura dei figli e di assicurare regolari uscite dei bambini all'esterno.

Gli I.C.A.M. attualmente in funzione sono quattro, caratterizzati ognuno da una diversa configurazione architettonica e spaziale e secondo una distribuzione territoriale disomogenea (Milano San Vittore, Venezia Giudecca, Lauro in provincia di Avellino e Torino "Lorusso-Cutugno").

L'I.C.A.M. di Lauro in provincia di Avellino, il più grande per capienza, è un istituto a sé, ma formalmente gestito come sezione distaccata della Casa Circondariale di Avellino, con cui condivide la direzione. Simile è la situazione dell'ICAM di Milano, anch'esso edificio separato, collocato in un'area distante della città, ma sempre sotto l'amministrazione della Casa Circondariale di San Vittore. Quello di Torino è invece collocato all'interno del complesso penitenziario de Le Vallette ma in una palazzina a sé stante. Infine, l'ICAM di Venezia è ospitato all'interno del medesimo edificio del carcere femminile, in una parte separata dalle sezioni ordinarie.

Esiste un ulteriore I.C.A.M. nella Casa Circondariale di Cagliari Uta "E. Scaldas", che sebbene realizzato non ha mai funzionato.

La norma non contiene specifiche indicazioni sulla configurazione della struttura che ospita l'I.C.A.M., ma si limita ad indicarne la sede esterna agli istituti penitenziari e ad equipararlo all'I.C.A.T.T. , l'Istituto a custodia attenuata per il trattamento dei tossicodipendenti.

Cio che dal punto di vista architettonico accomuna i quattro I.C.A.M. in funzione sono alcuni accorgimenti volti a mitigare e mimetizzare i tratti carcerari tradizionali e le modalità della quotidianità detentiva, più simili a quelle della vita di comunità, dove viene privilegiata in ogni modo la considerazione dei bisogni dei minori e del rapporto affettivo con le loro mamme detenute.

L'articolazione interna degli ambienti si avvicina a quella di una abitazione, composta dalle zone giorno e notte, che come tali vengono utilizzate.

Le camere di pernottamento sono prive delle tradizionali porte in ferro e dei cancelli, le finestre sono protette da inferriate metalliche più simili a quelle in uso negli edifici di civile abitazione, gli arredi non sono del tipo carcerario e provengono

dal settore dell'arredamento civile e come nel caso di Torino sono stati realizzati su disegno dalla falegnameria presente nel carcere.

Succede comunque ancora che i *Nido* vengano utilizzati quando un I.C.A.M. non sia presente sul territorio di appartenenza, non sussistano per la detenuta le condizioni giuridiche per esservi alloggiata con la propria prole o sia in attesa di altra destinazione.

Le Case famiglia protette

Con la Legge n. 62/2011, insieme agli I.C.A.M., sono state istituite le *Case famiglia protette* delle quali possono fruire solo soggetti per i quali non vengono ravvisate esigenze cautelari di eccezionale rilevanza, o soggetti nei confronti dei quali, nel caso di concessione di misure alternative previste, non sussista grave e specifico pericolo di fuga o di commissione di ulteriori gravi reati, e risulti constatata l'impossibilità di esecuzione della misura presso l'abitazione privata o altro luogo di dimora

Esse sono strutture che hanno caratteristiche tali da consentire agli ospiti una vita quotidiana ispirata a modelli familiari, tenuto conto del prevalente interesse del minore.

Le *Case famiglia protette* sono collocate in località dove sia possibile l'accesso ai servizi territoriali, socio- sanitari ed ospedalieri, e che possano fruire di una rete integrata a sostegno sia del minore sia dei genitori.

Esse possono ospitare non oltre sei nuclei di genitori con relativa prole; le stanze per il pernottamento e i servizi igienici dei genitori e dei bambini devono tenere conto delle esigenze di riservatezza e differenziazione venutesi a determinare per l'estensione del dettato della legge 62/ 2011 anche a soggetti di sesso maschile; sono in comune i servizi indispensabili per il funzionamento della struttura (cucina etc...); sono previsti spazi da destinare al gioco per i bambini, possibilmente anche all'aperto; sono previsti spazi, di dimensioni sufficientemente ampie, per consentire gli incontri personali, quali: i colloqui con gli operatori, i rappresentanti del territorio e del privato sociale, nonché gli incontri e i contatti con i figli e i familiari al fine di favorire il ripristino dei legami affettivi.

Le *Case famiglia protette* debbono rispettare i criteri organizzativi e strutturali previsti dall'articolo 11 della Legge 328/2000 "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali", e dal DPCM 21 maggio 2001, n.308, nonché dalle relative normative regionali in materia tenendo presente le seguenti caratteristiche tipologiche:

1. le *Case famiglia protette* sono collocate in località dove sia possibile l'accesso ai servizi territoriali, socio-sanitari ed ospedalieri, e che possano fruire di una rete integrata a sostegno sia del minore sia dei genitori;

2. le strutture hanno caratteristiche tali da consentire agli ospiti una vita quotidiana ispirata a modelli familiari, tenuto conto del prevalente interesse del minore;

3. ospitano non oltre sei nuclei di genitori con relativa prole;

4. i profili degli operatori professionali impiegati e gli spazi interni sono tali da facilitare il conseguimento delle finalità di legge;

5. le stanze per il pernottamento e i servizi igienici dei genitori e dei bambini dovranno tenere conto delle esigenze di riservatezza e differenziazione venutesi a determinare per l'estensione del dettato della legge 62/2011 anche a soggetti di sesso maschile;

6. sono in comune i servizi indispensabili per il funzionamento della struttura (cucina etc. ...);

7. sono previsti spazi da destinare al gioco per i bambini, possibilmente anche all'aperto;

8. sono previsti spazi, di dimensioni sufficientemente ampie, per consentire gli incontri personali, quali: i colloqui con gli operatori, i rappresentanti del territorio e del privato sociale, nonché gli incontri e i contatti con i figli e i familiari al fine di favorire il ripristino dei legami affettivi;

9. il servizio sociale dell'amministrazione penitenziaria interviene nei confronti dei sottoposti alla misura della detenzione domiciliare secondo quanto disposto dall'art. 47 quinquies, 3°, 4° e 5° comma dell'Ordinamento Penitenziario;

10. il Ministro della Giustizia, senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica, può stipulare con gli enti locali convenzioni volte ad individuare le strutture da utilizzare come *Case famiglia protette*.

Le Case famiglia protette attualmente in funzione sono quella di Milano dal 2016 ricavata da un ex edificio scolastico e quella di Roma, denominata "La Casa di Leda" ricavata da una struttura confiscata alla mafia e in funzione dal 2017.

Conclusioni

Il quadro reale della dimensione architettonica della detenzione femminile e nello specifico di quella con prole al seguito, induce ad alcune considerazioni.

La detenzione femminile è numericamente contenuta per presenze e per gravità di reati, rispetto a quella maschile.

Il problema che si pone è che i luoghi detentivi ad esse destinati siano sostanzialmente pensati per le esigenze di una popolazione maschile.

I luoghi detentivi continuano, ovunque contraddittoriamente, a mantenere i tratti afflittivi della pena pre-costituzionale e non sono stati ancora del tutto adeguati rispetto alle istanze riformatrici e come la norma prescrive.

Recentemente sono state redatte le *Linee guida progettuali per l'edificio carcerario*, ad opera della Commissione per l'Architettura penitenziaria, appositamente incaricata dal Ministero della Giustizia ed acquisite dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria.

Tale documento consente di definire, pur nell'ottica della riduzione del danno, uno spazio detentivo di vita e di lavoro maggiormente improntato ad umanità e funzionale alle attività trattamentali come la Costituzione ammonisce.

Le esigenze che la condizione femminile impone di soddisfare – di natura fisiologica e legate alla condizione di avere al seguito prole – richiedono innanzi tutto di mettere tempestivamente mano alle strutture carcerarie che le ospitano, per completare ovunque gli adeguamenti igienico edilizi previsti da una norma datata 2000 ed in larga parte disattesa.

Si tratta innanzi tutto – oltre che provvedere al loro costante buon funzionamento - di dotare i servizi igienici delle celle di doccia e bidet, evitando le docce comuni che in molti casi, per come sono organizzate, impediscono la privacy e mortificano in particolar modo le detenute in età avanzata.

Non dovrebbe poi essere sottovalutato il fatto di dotare le celle di tutti quegli elementi d'arredo in grado di soddisfare l'esigenza di funzionalità e di privacy, secondo una concezione non afflittiva della detenzione in generale.

Relativamente alle madri detenute con prole al seguito, i dati in precedenza riportati delineano la sproporzione che esiste tra quanto è percepito dall'opinione pubblica e la dimensione reale del fenomeno

Per quanto riguarda gli I.C.A.M. in funzione posizionati nell'intercinta degli Istituti, si evidenzia come la loro localizzazione contrasti con la prescrizione della norma che li prevede distanti da un carcere.

Il tema della localizzazione degli I.C.A.M. non è cosa di poco conto ed induce ad una serie di interrogativi che si prestano a risposte contrastanti tra loro.

Ai fini della qualità ambientale e della normalizzazione dei luoghi nel rispetto del minore, può rappresentare un vantaggio collocare la struttura nell'intercinta di un Istituto?

Una risposta positiva potrebbe derivare dal fatto che in questo modo la struttura stessa sarebbe sgravata dei necessari presidi di sicurezza passiva, a vantaggio di un ambiente caratterizzato da tratti fortemente domestici.

Il caso dell'I.C.A.M. di Torino – realmente concepito architettonicamente come un edificio privo totalmente di connotazioni carcerarie, del tutto simile ad un edificio di civile abitazione, ne rappresenta un esempio positivo.

Al contrario la risposta negativa porta ad affermare che comunque debba prevalere il principio di una localizzazione estranea al carcere, per scongiurarne gli effetti negativi sulla quotidianità del minore ospite.

Il caso dell'I.C.A.M. di Milano sin da subito ha messo in luce pregi e difetti di una simile soluzione.

In termini generali, la localizzazione di un I.C.A.M. presso un Istituto comporta l'ulteriore svantaggio nel fatto che i complessi detentivi siano per lo più emarginati dal nucleo urbano e pertanto fortemente disagiati per le esigenze relazionali del un minore in crescita.

Solamente mettendo a confronto i pro ed i contro riferiti agli I.C.A.M. sino ad ora realizzati, sarà comunque possibile dare piena coerenza ad una risposta architettonica.

La cosa vale anche per l'eventuale costruzione di ulteriori *Case famiglia protette*, che la norma attuale prevede.

Essa non potrà avvenire senza una preventiva attenta definizione dei requisiti che quegli edifici dovranno possedere, al fine di scongiurare qualsiasi improvvisazione o successivo aggiustamento, a scapito di una loro completa coerenza e funzionalità.

L'esperienza costruttiva e gestionale acquisita con le strutture I.C.A.M. dovrà, in quell'occasione, essere messa a frutto, per immaginare nuove strutture sicure, funzionali ed accoglienti, nel limite del possibile vere e proprie case e non carceri.

Oltre alla corretta gestione architettonica delle questioni legate alla particolare tipologia di ospiti, si tratta di addivenire ad una adeguata programmazione in termini di localizzazione nel rispetto del principio della territorializzazione dell'esecuzione della pena.

Un imperativo per concludere si pone: quello di superare l'insipienza che continua a caratterizzare il fare architettonico penitenziario nazionale, per dare finalmente sul territorio risposte spaziali adeguate, oltre il recinto carcerario, per fronteggiare consapevolmente i problemi di una società in precipitosa trasformazione.

Saranno quelle poche giovani madri con i loro bambini piccoli che ce ne offriranno l'opportunità?

Torino 17 Aprile 2023

*Cesare Burdese è architetto convinto assertore della necessità della riforma architettonica del sistema carcere del nostro paese, nell'ottica della *riduzione del danno*. Ha partecipato in passato ai lavori ministeriali della *Commissione per elaborare proposte di interventi in materia penitenziaria* (2013) , del *Tavolo n.1 Spazio della pena: architettura e carcere*, nell'ambito degli Stati Generali dell'esecuzione penale (2015) e della *Commissione per l'Architettura penitenziaria* (2021). Tra il resto, è l'autore del *Progetto di riorganizzazione spaziale del Carere Minorile Ferrante Aporti di Torino*, del *Giardino delle visite* nella C.C. di Vercelli, dell'*I.C.A.M.* della C.C. Lorusso e Cutugno di Torino, delle *Linee guida e spunti progettuali per il nuovo Carcere di Bolzano*, del *Nuovo carcere della Repubblica di San Marino*. Attualmente è impegnato nel *Progetto RI-Co-struire – Una ricerca multidisciplinare nella Casa Circondariale di Como per una riforma architettonica orientata al benessere dei reclusi e operatori*, svolto dall'Università Cattolica di Milano e finanziato da Fondazione Cariplo di Milano.